

LEONARDO NOLÉ

“NEW WORDS

WERE FALLING OUT OF HER MOUTH”

Lingua e identità in formazione in Americanah di C. N. Adichie

ABSTRACT (“*New Words Were Falling Out of Her Mouth*”: *Language and Identity in C. N. Adichie’s Americanah*) With her worldwide acclaimed novel *Americanah* (2013) Chimamanda Ngozi Adichie crosses the national boundaries of both Nigerian and American literatures, by focusing on the concept of identity and belonging in a transcultural context. Her books, together with the ones of an entire generation of young transnational writers, call for new theoretical paradigms, in order to better understand the literary works that emerged from the contemporary “contact zones” between cultures. This paper aims to discuss in which ways *Americanah* contributes to this wider debate, questioning the controversial discourse on “Afropolitanism.” A close analysis of the protagonist’s concern for identity and the writer’s peculiar use of English language will show Adichie’s efforts to shape and challenge the novel form through a personal “translingual practice.”

KEYWORDS Afropolitan, Adichie, *Americanah*, Translingual, American Literature

The worst injury is feeling you don’t belong so much
to you —
C. Rankine, *Citizen*

Sin dall’apparizione delle sue prime prove narrative all’inizio degli anni Duemila, Chimamanda Ngozi Adichie è stata considerata da più parti un’esponente di spicco della “Third Generation Nigerian Literature”, cioè di quel gruppo di scrittrici e scrittori nigeriani che, secondo Heather Hewett (2005), nel periodo successivo all’indipendenza e alla guerra civile hanno dialogato con la tradizione letteraria nazionale senza rinunciare a innovarla (75). Più di recente, questa definizione è stata messa in discussione da alcuni studiosi, come Obi Nwakanma (2008) e Hamish Dalley (2013), perché basata su una prospettiva unicamente nazionale, incapace di comprendere appieno le novità proposte dagli autori e dalle autrici più contemporanei, che si propongono innanzitutto di riformulare i concetti di nazione e appartenenza e adottare un punto di vista rinnovato, nazionale e insieme globale.

Chimamanda Ngozi Adichie contribuisce in modo significativo a questo nuovo discorso, attraverso la sua esperienza di vita e scrittura condotta tra Nigeria e Stati

Uniti. Il suo romanzo *Americanah* (2013) offre numerosi spunti per ripensare il tema dell'identità in un contesto transculturale,¹ mettendo alla prova i confini delle letterature e delle tradizioni nazionali – sia nigeriana, sia americana – e obbligando gli studi letterari ad adottare nuovi paradigmi critici ed ermeneutici. In particolare, con il presente lavoro ci si propone di situare *Americanah* all'interno della più ampia riflessione sulla letteratura transnazionale contemporanea, attraverso la lente del cosiddetto “afropolitanism”, e analizzare l'uso che Adichie fa del genere romanzesco e la sua particolare forma di scrittura translingue.

L'“afropolitanism” e il contesto transculturale contemporaneo

Pubblicato negli Stati Uniti nel 2013, *Americanah* è il resoconto divertito e disincantato della lunga storia d'amore tra la protagonista, Ifemelu, e Obinze, iniziata in Nigeria negli anni dell'adolescenza, interrotta dal trasferimento di Ifemelu in America per motivi di studio e infine riallacciata dopo diversi anni con il suo ritorno a Lagos. Attorno a questa trama piuttosto semplice Adichie tesse un racconto elaborato, arricchito da numerosi *flashback* e cambi di prospettiva che alternano gli anni in Nigeria prima della partenza, segnati dal confronto con la famiglia e le tradizioni locali, ai tredici anni americani, caratterizzati invece dall'incontro/scontro con una realtà altra e spesso ostile. In questo modo, l'autrice riesce a evidenziare gli sforzi compiuti da Ifemelu per costruire un'identità propria, muovendosi inevitabilmente in una “zona di contatto” fra culture, ricca di influenze e contaminazioni.²

L'interesse per il racconto di identità “ibride” e transnazionali accomuna Chimamanda Ngozi Adichie a un'intera generazione di scrittrici e scrittori contemporanei, non solo di origini africane. I loro testi risultano caratterizzati *in primis* dal superamento dei confini tradizionalmente riconosciuti alle nazioni e alle creazioni artistiche, perché traducono con la lingua letteraria la complessità e la plurivocità derivanti dall'intreccio di tradizioni ed esperienze, sia umane sia culturali, sempre più evidenti con l'avanzare della globalizzazione e delle varie forme di migrazione.³ Concentrando l'attenzione sugli scambi tra il continente africano e gli Stati Uniti d'America, accanto all'autrice di *Americanah* si potrebbero citare, tra gli altri membri di questa nuova generazione, anche Teju Cole, Dinaw Mengestu, NoViolet Bulawayo, Okey Ndibe, Taiye Selasi, Helen Oyeyemi. Tutti, come Adichie, sembrano interessati al

¹ Per il concetto di “transculturata” si rimanda a Wolfgang Welsch, “Transculturality: The Puzzling Form of Cultures Today” (1999).

² Il riferimento qui è al concetto di “contact zones” proposto da Mary Louise Pratt (1991), cioè di “social spaces where cultures meet, cloth, and grapple with each other, often in contexts of highly asymmetrical relations of power” (34).

³ Si veda, a questo proposito, Arianna Dagnino, “Global Mobility, Transcultural Literature, and Multiple Modes of Modernity” (2013).

racconto di identità plurali, offrendo il loro contributo a un discorso molto più ampio sui concetti di nazione e appartenenza. Già alla fine del secolo scorso, lo scrittore e pensatore Édouard Glissant (1990) criticava l'immagine della "radice unica" associata all'idea di identità, proponendo al suo posto la molteplicità del "rizoma": "La notion de rhizome maintiendrait donc le fait de l'enracinement, mais récuse l'idée d'une racine totalitaire. La pensée du rhizome serait au principe de ce que j'appelle une poétique de la Relation, selon laquelle toute identité s'étend dans un rapport à l'Autre" (23). Muovendosi sullo stesso terreno, durante la conferenza TED "Don't Ask Where I'm From, Ask Where I'm a Local", Taiye Selasi (2014) descrive la difficoltà di pensare in modo univoco il concetto di identità, soprattutto per coloro che sentono di appartenere contemporaneamente a diverse parti del mondo. Riformulando in modo personale la metafora del rizoma di Glissant, la scrittrice si definisce "multi-locale", sottolineando come la sua identità sia radicata soprattutto nelle esperienze che hanno dato forma al suo percorso di vita. "The myth of national identity and the vocabulary of coming from", sostiene Selasi, "confuses us into placing ourselves into mutually exclusive categories. In fact, all of us are multi-local, multi-layered. To begin our conversations with an acknowledgement of this complexity brings us closer together, I think, not further apart".

Nell'articolo-saggio "Bye-Bye Babar", inoltre, Selasi (2005) utilizza l'aggettivo "afropolitan" per riferirsi a un particolare gruppo di "multi-locali", vale a dire la generazione, spesso ignorata, dei nuovi "africani del mondo":

The newest generation of African emigrants, coming soon or collected already at a law firm/chem lab/jazz lounge near you. You'll know us by our funny blend of London fashion, New York jargon, African ethics, and academic successes. Some of us are ethnic mixes, e.g. Ghanaian and Canadian, Nigerian and Swiss; others merely cultural mutts: American accent, European affect, African ethos.

Descrivendo le caratteristiche comuni di questo gruppo, la scrittrice evidenzia soprattutto la tendenza a evitare generalizzazioni e semplificazioni: "the effort to understand what is ailing in Africa alongside the desire to honor what is wonderful, unique. Rather than essentialising the geographical entity, we seek to comprehend the cultural complexity."

Sebbene Selasi si limiti a descrivere un'esperienza personale (Bady 2015, 158), il suo articolo ha dato vita a un ampio dibattito ancora aperto attorno alla definizione di "afropolitanism".⁴ Sintetizzando, le critiche maggiori che vengono rivolte al termine e alla realtà che tenta di descrivere fanno riferimento, nell'ordine: al pericolo di "normalizzazione" del continente africano, ancora una volta sottoposto a uno sguardo proveniente dall'Occidente; al rischio di raccontare una storia unica ed elitaria

⁴ Per una ricostruzione aggiornata delle diverse posizioni si veda Emma Dabiri, "Why I Am (Still) Not an Afropolitan" (2016).

dell’Africa; e alla deriva commerciale che lo ha trasformato in un vero e proprio *brand*, con la diffusione di prodotti e mode appositamente “afropolitan” (Pahl 2016, 77). Nonostante i possibili limiti di questa etichetta, numerosi studiosi hanno comunque scelto di utilizzarla per riferirsi alla particolare “condizione di ibridazione culturale” (Gikandi 2011, 9) che rende alcuni individui, allo stesso tempo, legati al continente africano e ad altre parti del mondo. Achille Mbembe (2006) ha addirittura elevato l’“afropolitanism” a condizione culturale, storica ed estetica, che si manifesta in “cette relativisation des racines et des appartenances primaires et cette manière d’embrasser, en toute connaissance de cause, l’étrange, l’étranger et le lointain, cette capacité de reconnaître sa face dans le visage de l’étranger et de valoriser les traces du lointain dans le proche” (13).

Meno ambiziosamente, altri studiosi, come Miriam Pahl (2016), hanno applicato l’“afropolitanism” al campo della letteratura, per riferirsi proprio a quelle storie che, innovando i generi letterari tradizionali, legano il continente africano al resto del mondo e descrivono una realtà in cui si confrontano tematiche sia nazionali, sia globali (75). In questo contesto, grande attenzione è stata riservata in particolare alla forma romanzo, scelta con successo da molti autori “afropolitan” – basti pensare all’eco prodotta da romanzi come *Ghana Must Go* di Selasi (2013), *Open City* di Cole (2012), *We Need New Names* di Bulawayo (2013) o lo stesso *Americanah*. Dopotutto, per dirla con György Lukács (1999), “il romanzo è la forma dell’avventura, la forma del valore caratteristico dell’interiorità; suo contenuto è la storia di un’anima che si mette in cammino per conoscersi, che cerca l’avventura per mettersi alla prova, per trovarvi, confermando se stessa, la propria essenzialità” (81). Non è un caso, allora, che il discorso “afropolitan”, così attento al tema dell’identità in tutte le sue sfaccettature e declinazioni, si adatti bene alla forma romanzo, pur con tutte le innovazioni determinate dal racconto di storie transnazionali e transculturali. Così come, d’altro canto, non stupisce l’uso di questo genere letterario per rendere su carta delle esperienze plurali, che portano con sé e in sé una polifonia di voci, se è vero, come sostiene Michail Bachtin (1997), che “nel romanzo si attua la scoperta della propria lingua nella lingua altrui, del proprio orizzonte nell’orizzonte altrui” (174).

In parallelo al discorso sull’“afropolitanism”, negli ultimi anni sono apparsi numerosi studi dedicati all’analisi di questa particolare direzione del romanzo contemporaneo, che guardano al fenomeno da diverse prospettive. Eileen Julien (2003), per esempio, nota la tendenza del romanzo africano a diventare “estroverso”, perché scritto da autori che hanno lasciato i paesi d’origine e descrivono le già citate “zone di contatto” tra culture. Spostando il punto di vista dall’altro lato dell’Atlantico, Ramón Saldívar (2011) sottolinea invece l’emergere nella letteratura americana contemporanea di una vena etnica innovativa, che attorno agli anni Duemila prende le distanze dal “disimpegno” della scrittura postmoderna per costruire un “immaginario transnazionale”, alimentato da intersezioni sociali, culturali e politiche tra persone di diverse nazionalità (519). In particolare, scrive Saldívar (2012), queste opere letterarie

si propongono di comprendere “new versions of the self, activating the new forms of identity, and imagining the new cultural and political worlds that we see today emerging at the intersections of the global South and North” (9). La loro scrittura si caratterizza per l’adozione di un’estetica “post-razziale”, capace di inaugurare uno spazio epistemologico riservato al tema dell’identità e della razza (Saldívar 2011, 529) e di contaminare i generi letterari tradizionali, a partire proprio dal romanzo (Saldívar 2013, 4-6). Altri, solo per fare un ultimo esempio, riallacciano questo discorso al dibattito sul postcoloniale e parlano di una “letteratura post-migratoria” che, problematizzando l’esperienza della migrazione, decostruisce la dicotomia tra la nazione e il resto del mondo e collega il globale al postcoloniale (Gamal 2013, 598). Quasi negli stessi termini, Silvia Albertazzi (2013) individua una sorta di “crossover literature”, “una letteratura senza frontiere che contamina stili, generi e tematiche, una letteratura globale in cui si attua il doppio flusso di scambio dalla periferia al centro e viceversa” (160).

La proposta di una letteratura “afropolitan” si inserisce quindi a pieno titolo in questa discussione aperta ed è forse la più utilizzata in riferimento a quel gruppo di romanzi, di cui è parte anche *Americanah*, che illuminano i contatti contemporanei tra il mondo africano e americano, raccontando la complessità delle identità diasporiche ed esaminando i temi della razza, dello spaesamento e dell’appartenenza (Wasihun 2016, 394).

Il racconto dell’identità

La riflessione sul tema dell’identità assume in *Americanah* un ruolo preponderante, che non si esaurisce con il solo percorso della protagonista, ma investe, come si cercherà di dimostrare, diversi aspetti della trama, della lingua e della scrittura del romanzo di Chimamanda Ngozi Adichie. La storia di Ifemelu, non c’è alcun dubbio, è la storia di un’identità in divenire, che cambia ed evolve con il passare del tempo e con l’accumularsi di esperienze. Le fasi di questo percorso sono scandite dal passaggio dal mondo nigeriano a quello americano, ma anche dal rapporto con l’altro da sé, dalle relazioni che Ifemelu stringe con i diversi personaggi del romanzo. È in questo confronto continuo con l’identità altrui, infatti, che la protagonista inizia a interrogarsi sulla propria identità, mettendola in discussione e definendone le caratteristiche.

All’inizio del romanzo, il lettore incontra Ifemelu in un momento particolarmente importante del suo percorso identitario. Ormai in America da diversi anni, la protagonista è diventata una *blogger* dal grande seguito e ha vinto una borsa di studio a Princeton, realizzando appieno le aspettative di successo e affermazione che l’hanno portata così lontano dalla Nigeria. Tuttavia, senza conoscerne fino in fondo il motivo, Ifemelu non si sente del tutto appagata e riesce a sopportare la sua routine giornaliera soltanto perché “she could pretend to be someone else, someone especially admitted into a hallowed American club, someone adorned with certainty” (Adichie 2017, 3). A

uno sguardo esterno, la sua vita sembra aver intrapreso finalmente una direzione definita, ma persiste in lei un senso di perdita, di falsità, la sensazione di avere del “cemento nell’anima” (6). Il desiderio di tornare a casa, in Nigeria, è forte, ma altrettanto forti sono i dubbi e le incertezze. La sua identità, mai come in questo momento, appare divisa tra il mondo nigeriano e quello americano, che sembrano ancora presentarsi come alternative inconciliabili. La scelta di Adichie di aprire la narrazione su un bivio così importante per la storia di Ifemelu non è casuale, ma testimonia l’interesse dell’autrice per la ricostruzione dell’identità della sua protagonista. Immergere il lettore *in medias res*, in una fase avanzata e confusa del percorso identitario di Ifemelu, significa predisporlo a rintracciare nel seguito del romanzo tutti gli snodi che contribuiscono a questo risultato, dalle ambizioni americane fino al ritorno in Nigeria, passando per le grandi delusioni e i successi sperimentati negli Stati Uniti.

In particolare, l’esperienza di crescita di Ifemelu è segnata da due veri e propri *termini post quem*, che ne determinano in modo opposto la direzione. Il primo si verifica all’inizio della sua avventura americana, quando la giovane protagonista è alla disperata ricerca di un impiego che possa permetterle di studiare e sopravvivere a Philadelphia. Esasperata dai continui rifiuti e dall’utilizzo di documenti irregolari, Ifemelu decide di accettare l’offerta di un vecchio maestro di tennis, disposto a pagare profumatamente in cambio di prestazioni sessuali.

How sordid it all was, that she was here with a stranger who already knew she would stay . . . because she had come. She was already here, already tainted . . . Afterwards, she lay still, coiled and deadened. He had not forced her. She had come here on her own . . . Now, even after she had washed her hands, holding the crisp, slender hundred-dollar bill he had given her, her fingers still felt sticky; they no longer belonged to her (154).

Fino a questo momento le novità della vita statunitense hanno colpito Ifemelu per la loro estraneità, suscitando in lei una reazione forte di rifiuto e derisione. L’incontro con il maestro di tennis, invece, segna una svolta nel suo atteggiamento, perché Ifemelu permette che l’America, con tutto il suo portato contraddittorio di possibilità e corruzione, le penetri sottopelle, circuendola e influenzandola. La vergogna per la debolezza insita in questa decisione, di cui la protagonista è cosciente sin dal primo momento, la obbliga a recidere i legami con il passato, soprattutto con il suo ragazzo, Obinze. Da qui in poi, il processo di “americanizzazione” proseguirà a lungo, con modalità meno estreme, rischiando di trasformare Ifemelu in una vera “Americanah”, cioè in una di quelle nigeriane che sfoggiano con superiorità i “segni” degli anni passati negli Stati Uniti. In questa fase, l’incontro con un giovane americano benestante, Curt, le fa sperimentare tutti gli agi e le promesse dell’*American way of life*, ma prepara anche il terreno per il secondo *turning point* del suo percorso identitario. Quasi completamente adattata allo stile di vita statunitense e agli sforzi che deve compiere per

mantenerlo, Ifemelu riceve la chiamata di un call center, sentendosi lusingata quando l'operatore la definisce "totalmente americana".

Only after she hung up did she begin to feel the stain of a burgeoning shame spreading all over her, for thanking him, for crafting his words "You sound American" into a garland that she hung around her own neck . . . She had won, indeed, but her triumph was full of air. Her fleeting victory had left in its wake a vast, echoing space, because she had taken on, for too long, a pitch of voice and a way of being that was not hers (175).

Può essere interessante notare che qui Adichie riprende, alleggerendola, la stessa immagine che dà il nome a uno dei suoi racconti più noti – e alla raccolta che lo contiene – "The Thing Around Your Neck" (2009). In *Americanah* la metafora è complicata dalla connotazione positiva della ghirlanda, intesa come sfoggio di un traguardo che si è raggiunto e si mostra per diritto, senza accorgersi del suo laccio sempre più stretto, soffocante. Come si noterà più avanti, la protagonista è colpita soprattutto dal suono estraneo della sua stessa voce, ormai quasi irriconoscibile, al punto che sarà proprio questa rivelazione a sancire l'emergere di una nuova Ifemelu, non più accondiscendente, ma determinata a tracciare volontariamente i confini della propria identità.

Le diverse fasi del percorso di Ifemelu, inoltre, sono caratterizzate dalle relazioni amorose strette negli anni americani, prima di tornare al rapporto complesso e maturo con Obinze. Il suo primo uomo, il già citato Curt, è un americano bianco benestante e progressista, che la trascina in una vita agiata, fondata sull'ottimismo e sullo svago. In questo periodo, "a sense of contentment overwhelmed her. That was what Curt had given her, this gift of contentment, of ease" (200). Grazie al suo sostegno, Ifemelu può iniziare il suo primo, vero lavoro, e finisce per abituarsi ai continui viaggi e al lusso, scivolando via dalla sua vecchia pelle (*Ivi*). Ben presto, però, l'ottimismo compiaciuto di Curt diventa insopportabile e Ifemelu arriva a tradirlo per chiudere il loro rapporto. La seconda relazione importante della protagonista è con Blaine, afroamericano assistente a Yale, impegnato sul fronte dei diritti civili e attento a condurre uno stile di vita responsabile. "He was like a salutary tonic," scrive Adichie, "with him she could only inhabit a higher level of goodness" (311). Il rapporto con Blaine è segnato soprattutto dalla forte attrazione iniziale e dalla comunione di visione politica, ben rappresentata dalla passione condivisa per la vittoria elettorale di Barack Obama. Ma il suo mondo, così accademico e regolamentato, fa allontanare sempre più Ifemelu, che sprofonda in quello stato di confusione con cui si apre il romanzo. Al di là dei dettagli delle singole storie, Adichie utilizza questi due personaggi maschili per permettere un incontro intimo e coinvolgente tra Ifemelu e la realtà americana, in particolare attraverso il tema della razza, che sembra sottendere non solo ai rapporti di forza che regolano la società statunitense, ma anche alle relazioni interpersonali (Hallemeier 2015, 239). Nel confronto con la quotidianità di un americano bianco e di un afroamericano, Ifemelu vede messa alla prova di volta in volta la sua identità, che oscilla

tra l'appropriazione temporanea di nuove abitudini e il loro successivo rifiuto. In entrambi i casi, infatti, la protagonista è assalita da un profondo senso di straniamento, la cui azione negativa diventa parte integrante del suo percorso identitario *in fieri*.

Il problema della razza, che sin qui si è solo accennato, è in realtà centrale in *Americanah*, come dimostra la scelta di Adichie di affidare le riflessioni più stringenti sul razzismo ancora imperante nella società statunitense a una narrazione di secondo livello, che spicca anche visivamente tra le pagine del romanzo. Non a caso, il blog che Ifemelu inizia a scrivere in America si intitola proprio *Raceteenth or Various Observations About American Black (Those Formerly Known as Negroes) by a Non-American Black*. Ma, al di là del blog su cui si tornerà a riflettere tra poco, il tema della razza viene affrontato da diversi punti di vista, il più interessante dei quali è senza dubbio il *leitmotiv* dei capelli, che emerge ripetutamente all'interno del romanzo, assumendo sempre più connotazioni di tipo sociale. La fase di "americanizzazione" dell'identità di Ifemelu, infatti, corrisponde anche alla decisione di lisciare i capelli, in modo da aumentare le speranze di successo durante i colloqui di lavoro. Al dolore fisico di questa operazione, che le procura ferite e bruciature, si somma ben presto una sofferenza psicologica. "Her hair was hanging down rather than standing up, straight and sleek, parted at the side and curving to a slight bob at her chin. The verve was gone. She did not recognize herself" (Adichie 2017, 203). In Nigeria, i capelli lisci erano sinonimo di uno *status* sociale elevato e venivano esibiti con orgoglio, mentre in America diventano una forzatura, una regola non scritta valida solo per le donne di colore, che contribuisce alla loro "normalizzazione." Il legame tra i capelli e la razza è talmente radicato nella realtà americana da influenzare anche gli strati sociali più elevati. Nel post "A Michelle Obama Shout-Out Plus Hair as Race Metaphor" Ifemelu sottolinea, come ha fatto anche Adichie in diverse interviste (International Author's Stage 2014), che senza l'immagine rassicurante garantita dai capelli lisci di Michelle Obama suo marito non sarebbe mai diventato Presidente degli Stati Uniti d'America (297). Tuttavia, da un certo momento in poi la metafora dei capelli inizia a cambiare di segno, incarnando una sorta di "resistenza identitaria" (Saiz Mingo 2015, 125). Seguendo i consigli di un'amica, Ifemelu partecipa a una comunità online per donne di colore, che offre opinioni ed esperienze sulle diverse tecniche per acconciare i capelli in modo naturale. Proprio quei capelli che il contesto americano ha reso estranei e inadeguati, si trasformano così in un segno distintivo, che la lega ad altre donne nella sua stessa situazione e la aiuta nel processo di "de-americanizzazione." In questo modo, Ifemelu non solo arriva ad accettare una caratteristica fondamentale del suo corpo, ma trova la forza per imporla alla società nella quale ha scelto di vivere.

Non a caso, infine, sono sempre i capelli a condurre Ifemelu nel luogo in cui l'intreccio di identità africana e americana viene messo maggiormente alla prova, cioè il salone di bellezza afro in cui la protagonista si reca nelle prime pagine del romanzo. Qui, in questo crocevia di esperienze di migrazione africana in America e di adattamento alla nuova cultura, Ifemelu ripensa alla sua storia, interrogandosi a fondo

sulla donna che è diventata e sulla scelta di tornare in Nigeria. Come ha scritto Daniela Brogi (2016),

Guardata da questa prospettiva, e dall'interno di questo luogo dell'immaginario, la storia di *Americanah* non è semplicemente la storia di un ritorno a casa, o, peggio ancora, di un viaggio all'indietro, ma la storia di come Ifemelu, e chi legge assieme a lei, esplora e rimette insieme i passaggi attraverso cui prende forma la sua scelta di tornare più che ad "abitare in" ad "abitare la" Nigeria. È proprio la sua rilettura del passato a mandare avanti la storia, componendo, assieme al racconto, una narrazione di autoidentificazione, una memoria che possa preparare, a livello sia tecnico che esistenziale, l'immaginazione di un futuro.

La scrittura translingue come spazio di libertà

Com'è già emerso in diverse occasioni, in *Americanah* il discorso identitario si costruisce in maniera decisiva nel rapporto con la lingua. Arrivata negli Stati Uniti da alcuni mesi, Ifemelu incontra una vecchia amica espatriata da più tempo, che le rivela immediatamente l'importanza di imparare parole "nuove". "Can you imagine 'half-caste' is a bad word here?", le chiede Ginika. "I was telling them about back home and how all the boys were chasing me because I was a half-caste, and they said I was dissing myself. So now I say biracial, and I'm supposed to be offended when somebody says half-caste" (Adichie 2017, 124). Una sorpresa ancora maggiore attende Ifemelu nel momento in cui si ricongiunge con sua zia Uju, fuggita dalla Nigeria per motivi politici e rifugiata negli Stati Uniti per intraprendere la carriera di medico. In questo caso, la nuova lingua assume le caratteristiche di una maschera, perché non solo Uju ha cambiato accento, ma soprattutto "with the accent emerged a new persona, apologetic and self-abasing" (108). La prova decisiva di questo cambiamento si coglie nella scelta della zia di americanizzare la pronuncia del suo nome, da Uju a "iu-giu" (104). In un racconto scritto da Adichie alcuni anni prima di *Americanah*, intitolato "The Arrangers of Marriage", la protagonista Chinaza si trova in una situazione del tutto simile. Lasciata la Nigeria per un matrimonio combinato con uno studente di medicina emigrato in America, la donna apprende con sgomento che il suo nuovo marito ha cambiato il nome nigeriano Ofodile Emeka Udenwa in Dave Bell, in modo da essere "as mainstream as possible" (Adichie 2009a, 172). Al cambio di nome corrisponde ovviamente un cambio di identità, che Dave vorrebbe imporre anche a sua moglie, proibendole di parlare igbo e forzandola a cucinare solo cibo americano. In *Americanah*, poi, il problema del nome conduce nuovamente al tema della razza. In uno degli articoli del blog che ricorrono di frequente nel romanzo, Ifemelu scrive di essere particolarmente colpita dalla capacità di un compagno di classe di riconoscere a prima vista l'etnia/religione di un nuovo professore. "How can Americans tell who is Jewish?", si chiede Ifemelu. "I read somewhere how American colleges used to ask applicants for their mother's surnames, to make sure they weren't Jewish because they wouldn't admit

Jewish people. So maybe that's how to tell? From people's names?" (Adichie 2017, 185).

Ampliando lo sguardo, è possibile riconoscere nella scrittura di Chimamanda Ngozi Adichie un'attenzione più generale al rapporto tra lingua e identità. Già Chinua Achebe (1965), nel famoso saggio "English and the African Writer", rifletteva sul ruolo della lingua nel romanzo africano, guardando con favore agli scrittori che decidevano di utilizzare l'inglese per dare forma alle proprie storie. "The African writer," sosteneva Achebe, "should aim at fashioning out an English which is at once universal and able to carry his peculiar experience" (18), una sorta di "nuovo" inglese da contribuire a coniare e di cui appropriarsi. Per la generazione "afropolitan" la situazione è ovviamente mutata, ma è forse ancora possibile interrogare la scelta linguistica di questi autori, votata a incarnare il carattere transculturale delle loro storie. Tra quali lingue si muove, allora, la scrittura di Chimamanda Ngozi Adichie?

Come Ifemelu, anche l'autrice di *Americanah* è nata in Nigeria, a Nsukka, e ha poi scelto di proseguire gli studi negli Stati Uniti. In un'intervista per il "Women's Caucus of the African Literature Association" Adichie spiega di non aver mai davvero considerato alternative la lingua della sua etnia, l'igbo, e l'inglese, perché quest'ultima ha caratterizzato tutta la sua educazione:

I write Igbo fairly well, but a lot of my intellectual thinking cannot be expressed sufficiently in Igbo . . . I come from a generation of Nigerians who constantly negotiate two languages and sometimes three, if you include Pidgin. For the Igbo in particular, ours is the Engli-Igbo generation and so to somehow claim that Igbo alone can capture our experience is to limit it. (Azodo 2008, 2)

Inoltre, nella famosa conferenza "The Danger of a Single Story" tenuta per la piattaforma TED nel 2009, Adichie aggiunge che l'inglese non è solo la lingua della sua formazione intellettuale, ma, sin da bambina, anche la lingua della letteratura – di tutta quella letteratura americana e britannica che ha forgiato il suo immaginario.

Americanah, in effetti, è un romanzo ricco di inserti in igbo, come dimostra per esempio la gara di proverbi tra Ifemelu e Obinze, ma l'inglese resta la lingua della scrittura di Adichie, sebbene si tratti di una forma particolare di inglese, che nasce dall'unione di varietà nigeriane, britanniche e americane. Parlandone con il *Guardian*, l'autrice sembra supportare questa lettura quando ammette che il suo inglese è "completely confused" (Brookes 2014), perché influenzato dalle varie esperienze che hanno caratterizzato il suo percorso di vita, dalla Nigeria agli Stati Uniti e viceversa. In *Americanah*, in realtà, Adichie mette in campo non soltanto un'alternanza di igbo e inglese (Berning 2015, 3), ma piuttosto un caso particolare di "translinguismo", che dalla lingua della sua formazione nigeriana porta a una forma d'inglese ibrida e accogliente. Se questa lingua nuova arriva anche alla sua scrittura è perché è una lingua scelta, forse l'unica capace di sostenere e rappresentare degnamente tutte le sfaccettature di un'esperienza umana complessa, come quella di Ifemelu e degli altri personaggi. Ancora una volta, infatti, è possibile sottolineare lo stretto rapporto tra

lingua e identità, perché, sostiene Stephen G. Kellman (2007), “per coloro che hanno successo nell’impresa translingue, la creazione di una voce nuova significa l’invenzione di una nuova identità” (36). Nel romanzo, per esempio, il passaggio tra le diverse forme di inglese emerge nella particolare attenzione di certi personaggi, come il padre di Ifemelu e la madre di Obinze, all’uso di un inglese esclusivamente britannico, ma anche nella sorpresa di Ifemelu per la parlata statunitense, che la porta a pensare, addirittura, “these Americans cannot speak English” (Adichie 2017, 134). Con il procedere della storia, tuttavia, anche la protagonista si accorge che “new words were falling out of her mouth” (136), caratterizzando sempre più la sua voce e la sua scrittura. Così, quando Obinze legge per la prima volta il blog americano di Ifemelu, si accorge immediatamente di questa lingua nuova: “The blog posts astonished him, they seemed so American and so alien, the irreverent voice with its slanginess, its mix of high and low language, and he could not imagine her writing them” (374).

Proprio il blog che Ifemelu apre in America offre sicuramente degli spunti interessanti per riflettere sulla particolare forma di scrittura translingue usata da Adichie e sulla sua funzione all’interno del romanzo. In totale, si tratta dell’inserzione di una quindicina di post di varia lunghezza, scritti in prima persona e attribuiti direttamente alla voce di Ifemelu. L’aggiunta di materiale esterno alla narrazione è una tecnica largamente usata nella letteratura moderna e contemporanea, a partire soprattutto dall’esperienza modernista. Nella maggior parte dei casi – basti pensare, solo per fare due esempi, a *In Our Time* di Hemingway o a *The Grapes of Wrath* di Steinbeck – l’obiettivo è includere un punto di vista alternativo, capace di collegare i vari snodi della trama e aprire uno spiraglio sulla situazione storica più generale. Anche in *Americanah*, infatti, i post del blog diventano dei commenti sulla società statunitense, affrontando in modo diretto il problema della razza in America e permettendo all’esperienza personale di Ifemelu e degli altri personaggi di dialogare con il contesto storico contemporaneo. Come sostiene anche Nora Berning (2015), “blogging serves as a metaphor for the intricate relationship between private and public central to ethics and is seen as a democratic medium capable of fostering positive social change” (6).

Questi articoli, insomma, diventano dei veri e propri “spazi di libertà”, in cui la voce di Ifemelu e dell’autrice si fa più sincera, più libera, più aperta. Come spiega una lettrice del blog, la protagonista sfrutta la sua “irreverent, hectoring, funny and thought-provoking voice to create a space for real conversations about important subject” (Adichie 2017, 5). Colpita dal silenzio attorno a tematiche così importanti e dall’assenza della realtà “nera” dal racconto americano condiviso, Ifemelu decide di creare uno spazio che non c’era, facendo tesoro dell’esperienza della comunità online di donne di colore a cui aveva preso parte. Quando sceglie di aprire il blog, infatti, Ifemelu si domanda: “How many other people chose silence? How many other people had become black in America? How many had felt as though their world was wrapped in gauze?” (296). In quanto nigeriana in America, la sua è ovviamente la “prospettiva dell’outsider” (Levine 2015, 289), che le permette di guardare alla società americana

con sguardo distaccato e, allo stesso tempo, di dare nomi nuovi alle cose e alle persone che la costituiscono. Per mettere in campo un'operazione di questo genere, che contribuisce a garantire alle donne e agli uomini come lei un'identità sfaccettata, molteplice, libera, è necessaria la costruzione di quella lingua "nuova" di cui si parlava poco sopra. L'inglese britannico, che per il padre di Ifemelu era "a costume, a shield against insecurity" (Adichie 2017, 47), una sorta di feticcio di un'identità irraggiungibile, non sarebbe bastato a rendere conto di questa molteplicità, così come l'uso del solo inglese nigeriano o americano. Al contrario, l'adozione di questa lingua "nuova" conduce anche a un nuovo punto di vista, capace di svelare i significati non detti delle lingue standard. Nel post intitolato "Understanding America for the Non-American Black: A Few Explanations of What Things Really Mean", per esempio, Ifemelu scrive, riferendosi agli americani: "Sometimes they say 'culture' when they mean race. They say a film is 'mainstream' when they mean 'white folks like it or made it'. When they say 'urban' it means black and poor and possibly dangerous and potentially exciting. 'Racially charged' means we are uncomfortable saying 'racist'" (351).

La forma del blog, infine, a differenza di altre forme di scrittura, prevede inevitabilmente un dialogo, cioè la possibilità per i lettori di partecipare alla discussione con le proprie opinioni ed esperienze. In più occasioni, infatti, Ifemelu termina i suoi post con una richiesta di commenti, di condivisione di vissuti personali a confermare o confutare la propria versione della "vita di una nera non americana in America". Da questo punto di vista, il blog permette di raggiungere un ulteriore grado di libertà, aprendosi agli interventi del pubblico, ma soprattutto aprendosi – grazie al web – a un pubblico vasto, potenzialmente mondiale. Come sostiene anche Miriam Pahl (2016), con la scrittura del blog "the process of writing is democratized" (78).

Tuttavia, l'esperienza del blog descritta in *Americanah* non può essere esaustiva: non a caso Ifemelu decide di chiuderlo e di lasciare la sua vita in America per tornare in Nigeria e Adichie non si limita alla scrittura di questi inserti, ma compone un intero romanzo. Nel discorso già citato intitolato "The Danger of a Single Story", Adichie mette in guardia a proposito dei pericoli derivanti da una narrazione univoca, che descrive ossessivamente le persone come se fossero una sola entità. "The consequence of the single story is this", spiega Adichie (2009b), "it robs people of dignity", perché non riconosce la possibilità di un'identità plurima, complessa. I post del blog, in un primo momento, servono a Ifemelu proprio per ampliare lo sguardo, moltiplicare il linguaggio, offrire una storia più completa, ma con il passare del tempo finiscono per trasformare la sua identità in una "single story". Verso la fine del romanzo, un'amica americana rinfaccia a Ifemelu di poter scrivere il blog con estrema libertà perché, nonostante viva negli Stati Uniti da diversi anni, è un'africana che scrive dell'America dall'esterno, cioè perché si è fatta portatrice di un'identità unica. Come le svelano Blaine e Obinze, il blog ha contribuito a modificare la sua personalità, coprendo il suo vero Io e facendo nascere in lei un bisogno ossessivo di nuove storie da sfruttare, come

“a vulture hacking into the carcasses of people’s stories” (Adichie 2017, 5). Attraverso la scrittura del blog, la storia di Ifemelu è diventata incapace di rappresentare la complessità della sua esperienza, le sfaccettature di un’identità sia nigeriana, sia americana, sia personale. “You know, it’s not just about writing a blog,” le rivela Blaine, “you have to live like you believe it” (345).

Per comprendere appieno il risultato del translinguismo adoperato da Adichie, allora, non basta osservare le particolarità degli inserti del blog, ma è necessario considerare il romanzo nel suo insieme. La lezione bachtiniana ha inteso il romanzo come una forma letteraria capace di accogliere il dialogismo e la polifonia, cioè la compresenza di voci diverse all’interno della narrazione. *Americanah* sembra confermarlo: attraverso la lingua “nuova” conquistata dall’autrice, che si nutre delle diverse lingue che hanno caratterizzato l’esperienza di vita sua e della sua protagonista, questo romanzo riesce a svelare significati non manifesti della lingua inglese e della società americana, a rendere conto dell’identità plurima dei personaggi e della loro generazione, e a rappresentare anche linguisticamente il cambiamento, l’evoluzione nel percorso della sua protagonista. Non a caso, scrive Adichie, “Why did people ask ‘What it is about?’ as if a novel had to be about only one thing” (189). In ultima istanza, il translinguismo dell’autrice e la plurivocità di *Americanah* conducono a un rapporto nuovo con il lettore, che viene continuamente interrogato e destabilizzato anche dalla lingua del romanzo, affinché osservi la quotidianità senza pregiudizi (Goyal 2014, xii). Sembra di sentire, in questi risultati, quasi un’eco del pensiero di Kellman (2007), secondo cui “adottare un’altra lingua significa coltivare empatia per modi alternativi di comprensione. Il rifiuto dei regimi autosufficienti e totalizzanti, una tale capacità negativa, è la forma più profonda di rivolta” (82). Dopotutto, come direbbe Adichie (2009b), “stories can break the dignity of a people, but stories can also repair that broken dignity”.

BIBLIOGRAFIA

- ACHEBE, C. 1965. “English and the African Writer.” *Transition* 18: 27-30.
— 1977. “An Image of Africa.” *The Massachusetts Review* 18.4: 782-794.
ADÉÈKÓ, A. 2008. “America in the New Nigerian Imagination.” *The Global South* 2.2: 10-30.
ADICHIE, C. N. 2009a. *The Thing Around Your Neck*. Londra: 4th Estate.
— 2009b. “The Danger of a Single Story.” Ultima consultazione: 30 aprile 2017.
https://www.ted.com/talks/chimamanda_adichie_the_danger_of_a_single_story
— 2017. *Americanah*. Londra: 4th Estate.
ALBERTAZZI, S. 2013. *La letteratura postcoloniale. Dall’impero alla World Literature*. Roma: Carocci.
ANDRADE, S. Z. 2011. “Adichie’s Genealogies: National and Feminine Novels.” *Research in African Literatures* 42.2: 91-101.

- AUSTIN, P. 2015. "Searching for One's Self at the Crossroads of the Cosmopolitan World: Determining the Importance of Roots for Those Who Travel through Diversities in Chimamanda Ngozi Adichie's *Americanah*." *Ostrava Journal of English Philology* 7.1: 7-16.
- AZODO, A. 2008. "Interview with Chimamanda Ngozi Adichie: Creative Writing and Literary Activism." *Women's Caucus of the African Literature Association*. Ultima consultazione: 30 aprile 2017. http://www.iun.edu/~minaua/interviews/interview_chimamanda_ngozi_adichie.pdf
- BACHTIN, M. 1997. *Estetica e romanzo*. A cura di Clara Strada Janovič. Torino: Einaudi.
- BADY, A. 2015. "From That Stranded Place. A Conversation with Taiye Selasi." *Transition* 117: 148-165.
- BALAKRISHNAN, S. 2017. "The Afropolitan Idea: New Perspectives on Cosmopolitanism in African Studies." *History Compass* 15.2: 1-11.
- BERNING, N. 2015. "Narrative Ethics and Alterity in Adichie's Novel *Americanah*." *CLCWeb: Comparative Literature and Culture* 17.5: 1-8.
- BHABHA, H. K. 1994. "DissemiNation. Time, Narrative and the Margins of the Modern Nation." In *The Location of Culture*. Londra: Routledge.
- 1995. "Cultural Diversity and Cultural Differences." In *The Post-Colonial Studies Reader*. A cura di Bill Ashcroft, Gareth Griffiths e Helen Tiffin. Londra: Routledge.
- BROCKES, E. 2014. "Chimamanda Ngozi Adichie: 'Don't we all write about love? When men do it, it's a political comment. When women do it, it's just a love story'." *Guardian*, 21 marzo. Ultima consultazione: 30 aprile 2017. <https://www.theguardian.com/books/2014/mar/21/chimamanda-ngozi-adichie-interview>.
- BROGI, D. 2016. "Non c'è mai una storia unica. Su *Americanah* di Chimamanda Ngozi Adichie." *Doppiozero*. Ultima consultazione: 30 aprile 2017. <http://www.doppiozero.com/materiali/why-africa/non-c-e-mai-una-storia-unica>.
- BURNHAM, M. 1996. "Between England and America: Captivity, Simpathy, and the Sentimental Novel." In *Cultural Institutions of the Novel*. A cura di Deidre Lynch e WILLIAM B. W. Londra: Duke University Press.
- CRANE, J. 2011. "Beyond the Cape: Amitav Ghosh, Frederick Douglass and the Limits of the Black Atlantic." *Postcolonial Text* 6.4: 1-16.
- DABIRI, E. 2016. "Why I Am (Still) Not an Afropolitan." *Journal of African Cultural Studies* 28.1: 104-108.
- DAGNINO, A. 2013. "Global Mobility, Transcultural Literature, and Multiple Modes of Modernity." *Transcultural Studies* 2: 130-160.
- DALLEY, H. 2013. "The Idea of 'Third Generation Nigerian Literature': Conceptualizing Historical Change and Territorial Affiliation in the Contemporary Nigerian Novel." *Research in African Literatures* 44.4: 15-34.
- DELANTY, G. 2006. "The Cosmopolitan Imagination: Critical Cosmopolitanism and Social Theory." *The British Journal of Sociology* 57.1: 25-47.
- EDE, A. 2016. "The Politics of Afropolitanism." *Journal of African Cultural Studies* 28.1: 88-100.
- EZE, C. 2014. "Rethinking African Culture and Identity: The Afropolitan Model." *Journal of African Cultural Studies* 26.2: 234-247.
- FAN, C. T. 2017. "Battle Hymn of the Afropolitan: Sino-African Futures in *Ghana Must Go* and *Americanah*." *Journal of Asian American Studies* 20.1: 69-93.
- GAMAL, A. 2013. "The Global and the Postcolonial in Post-Migratory Literature." *Journal of Postcolonial Writing* 49.5: 596-608.

- GIKANDI, S. 2011. "On Afropolitanism." In *Negotiating Afropolitanism. Essays on Borders and Spaces in Contemporary African Literature and Folklore*. A cura di Jennifer Wawrzinek e J. K. S. Makokha. Amsterdam-New York: Rodopi.
- GLISSANT, É. 1990. *Poétique de la relation (Poétique III)*. Parigi: Gallimard.
- GOYAL, Y. 2014. "Africa and the Black Atlantic." *Research in African Literatures* 45.3: v-xxv.
- GUARRACINO, S. 2014. "Writing 'So Raw and True': Blogging in Chimamanda Ngozi Adichie's *Americanah*." *Between* 4.8: 1-27.
- HALLEMEIER, K. 2015. "'To Be from the Country of People Who Gave': National Allegory and the United States of Adichie's *Americanah*." *Studies in the Novel* 47.2: 231-245.
- HEWETT, H. 2005. "Coming of Age: Chimamanda Ngozi Adichie and the Voice of the Third Generation." *English in Africa* 32.1: 73-97.
- IGBOANUSI, H. 2006. "Style and Meaning in Igbo English Novels." *The Reading Matrix* 6.1: 18-24.
- International Author's Stage. 2014. *Chimamanda Ngozi Adichie: Americanah*. Ultima consultazione: 30 aprile 2017. <https://www.youtube.com/watch?v=b8r-dP9NqX8&t=4079s>.
- ISAACS, C. 2016. "Mediating Women's Globalized Existence Through Social Media in the Work of Adichie and Bulawayo." *Safundi* 17.2: 174-188.
- IZZO, D., MARIANI G. 2004. *America at large. Americanistica transnazionale e nuova comparatistica*. Milano: Shake.
- JULIEN, E. 2003. "Il romanzo africano: un genere 'estroverso'." In *Il romanzo. Vol. IV*. A cura di Franco Moretti. Torino: Einaudi.
- KELLMAN, S. G. 2007. *Scrivere tra le lingue*. Trad. it. Franca Sinopoli. Traina: Città Aperta.
- KOZIEL, P. 2015. "Narrative Strategy in Chimamanda Ngozi Adichie's Novel *Americanah*: the Manifestation of Migrant Identity." *Studies of the Department of African Languages and Cultures* 49: 96-113.
- LEVINE, C. 2015. "'The Strange Familiar': Structure, Infrastructure, and Adichie's *Americanah*." *Modern Fiction Studies* 61.4: 587-605.
- LUKACS, G. 1999. *Teoria del romanzo*. A cura di Giuseppe Raciti. Milano: Se.
- MBEMBE, A. 2006. "Afropolitanisme." *Africultures* 66.1: 9-15.
- NWAKANMA, O. 2008. "Metonymic Eruptions: Igbo Novelists, the Narrative of the Nation, and New Developments in the Contemporary Nigerian Novel." *Research in African Literatures* 39.2: 1-14.
- PAHL, M. 2016. "Afropolitanism as Critical Consciousness: Chimamanda Ngozi Adichie's and Teju Cole's Internet Presence." *Journal of African Cultural Studies* 28.1: 73-87.
- PHIRI, A. 2016. "Expanding Black Subjectivities in Toni Morrison's *Song of Solomon* and Chimamanda Ngozi Adichie's *Americanah*." *Cultural Studies*: 1-22.
- PIGMEI, V. 2014. "Generazione afropolitan. Pendolari tra due culture." *Pagina99*, 30 agosto.
- PRATT, M. L. 1991. "Arts of the Contact Zone." *Profession*: 33-40.
- RODRIGUEZ MURPHY, E. 2016. "Nuevas escritoras nigerianas: Chimamanda Ngozi Adichie, feminismo(s) africano(s) y 'el peligro de una sola historia'." *Asparkia* 28: 33-49.
- RYAN, C. 2014. "Defining Diaspora in the Words of Women Writers: A Feminist Reading of Chimamanda Adichie's *The Thing Around Your Neck* and Dionne Brand's *At the Full and Change of the Moon*." *Callaloo* 37.5: 1230-1244.